

Parabole di terra

Secondo il vangelo di Marco, il più antico, Gesù non parlava se non in parabole. Eppure quelle conservate da questo evangelista sono pochissime, la sua attenzione sembra rivolta molto più ai gesti di Gesù che ai suoi discorsi. Quasi tutte le parabole di Marco hanno a che fare con la terra, con il mondo vegetale e dei lavori agricoli. Questi temi assumono un'importanza cruciale: in pratica Marco riassume la maggior parte dell'insegnamento di Gesù in immagini di terra e di semi, di vigne e orti, nei quali i contadini si affaticano nell'arte di far nascere, fiorire e fruttificare.

Noi siamo figli di un'epoca che si è bruscamente allontanata dalla terra e tutto questo può suonarci estraneo. Si rischia di non comprendere bene le dinamiche del messaggio. Gesù ci invita a chinarci verso la terra e osservare il mistero del germoglio e della vita, per imparare insieme a trasformare il nostro cuore in terreno buono, che produce spighe e pane, e a diventare giardinieri, gente che si prende cura di se stessa, del prossimo e del creato, per aiutarli a fiorire.

Delle quattro parabole sulla terra, tre hanno per protagonisti i semi, sono parabole di crescita, e

una è una storia di vigne e vignaioli. Nell'inventare le sue storie, Gesù prendeva da quello che vedeva intorno, dalla realtà quotidiana di allora. Vivendo in una società agraria, era naturale parlasse di piante e contadini. Se fosse vissuto negli anni duemila, ha detto qualcuno, avrebbe parlato di fabbriche, ipermercati e autostrade. Si può essere d'accordo con questo, ma solo in parte, perché nasce spontanea una domanda: come mai nei Vangeli non ci sono parabole sul lavoro degli artigiani? Gesù era di famiglia artigiana, lui stesso era artigiano e nella Scrittura questa categoria di lavoratori ha un posto non irrilevante: Geremia usa per Dio l'immagine del vasaio che lavora l'argilla al tornio (Ger 18,1-5). Ma per le sue storie Gesù ha preferito lo scenario della terra e dell'agricoltura. I lavori degli Israeliti sono ricordati sotto forma di figure che occupano un posto dominante nelle sue narrazioni: il pastore, il vignaiolo, il seminatore, il raccogliitore di frutti. Tutte attività che riportano a una vita rurale, concepita come attività nobile, sacra (G. Moggi).

C'è qualcosa che fa la differenza: l'artigiano lavora con materia morta, il contadino con materia vivente. Nella terra sono all'opera forze naturali e vitali che rispondono a leggi simili a quelle del regno di Dio. Per gli ebrei la stessa forza vegetativa era forza di Dio.

Le piante, i semi, le vigne non sono puri pretesti per parlare d'altro, per insegnare teologia e

morale. Piuttosto Gesù ci invita a osservare con grande attenzione le cose che nomina, per scoprire in esse qualcosa di Dio, una sillaba del suo messaggio. Anche il più piccolo essere vivente ha qualcosa da dirci, perché tutto è interconnesso.

Per noi che compriamo pane già confezionato nei sacchetti al supermercato e non conosciamo più il lungo viaggio del seme dal campo alla tavola, questo invito suona molto urgente. È l'invito a riscoprire lo stupore per il fragile e tenace miracolo della vita. E questa è già un'esperienza religiosa.

*Tutto l'universo materiale
è un linguaggio dell'amore di Dio.
Tutta la natura, oltre a manifestare Dio,
è luogo della sua presenza.*

(Laudato si')

Il vangelo di Marco è un sobrio racconto di fatti e di gesti e anche le parabole sono poche, da cinque, in senso più restrittivo, fino a sette: il seminatore, il seme che spunta da solo, la senape, il fico - i processi naturali del seminare, germogliare, maturare avevano evidentemente per Gesù un valore simbolico particolare - , e poi i vignaioli omicidi, il padrone e i servi. Qualcuno aggiunge la breve pericope della lampada. Infatti non è facile distinguere la parabola vera e propria da

similitudini, immagini, esempi, paragoni, allegorie... Ma tutto questo partecipa del "linguaggio parabolico", modalità specifica della comunicazione del Rabbi di Nazaret.

Le tre parabole di crescita si trovano tutte nello stesso capitolo, il quarto, e sono una risposta all'altra. Siamo in Galilea, il primo centro dell'attività di Gesù. È importante guardare al contesto, perché ogni parabola, pur parlando a noi oggi con sempreverde freschezza, è nata in un tempo e in una situazione precisi. Non sono lezioni tenute dentro una scuola, in un clima disteso, ma racconti nati per strada, a caldo, nel magma degli eventi. Spesso rispecchiano conflitti e tensioni che Gesù si trova a vivere, e quindi sono strumenti d'insegnamento non astratto né teorico. Piuttosto un dialogo con discepoli o avversari, una sorta di psicodramma grazie al quale gli ascoltatori si potevano riconoscere nei personaggi della storia.

Nelle poche pagine che precedono il capitolo delle parabole c'è un impressionante crescendo di ostilità verso Gesù da parte delle autorità religiose, che già all'inizio del terzo capitolo hanno deciso di eliminarlo (Mc 3,6). Il Rabbi di Nazaret ha guarito un uomo malato nel riposo del sabato e questi uomini pii, invece di gioire, lo contestano. Gesù è «rattristato per la durezza dei loro cuori» (Mc 3,5). Tanto duri da decidere di ammazzare il guaritore, perché veniva a smascherare i custodi del sacro e a minarne i privilegi. La fedeltà alla

religione senza l'amore per l'uomo può rendere assassini.

Gesù racconta la prima parabola galleggiando sulle acque del lago sopra una barca, poco distante dalla riva. C'è una piccola baia nelle vicinanze di Tabgha, a circa due miglia da Cafarnao: le sue rive formano un pendio simile a un anfiteatro. L'acustica è ottima e, stando seduti sulla riva, gli ascoltatori non calpestavano i campi coltivati che si stendevano tutto intorno, in quel lembo di terra fertile e ricca di sorgenti.

Gesù parlava intessendo nelle sue storie segmenti di vita quotidiana, la routine stagionale del lavoro dei campi.